

---

## Due naufraghi della vita nella zattera di Jon Fosse

**Autore:** Giuseppe Distefano

**Fonte:** Città Nuova

**Delude, nell'ambito del progetto "Trittico Jon Fosse" che il Teatro di Roma dedica allo scrittore norvegese, "Io sono il vento" messo in scena dal giovane regista Alessandro Greco**

Il rumore dello sciabordio delle onde, ora forte ora calmo, accompagna l'apparizione di due uomini su una zattera. Sembrano la stessa persona per la somiglianza fisica e per gli stessi abiti che indossano. Oscillano ai bordi di quella chiatta in mare alla deriva. Uno dei due sembra intenzionato a scivolare in acqua. Vuole morire. L'altro lo ammonisce a non farlo. Chiede spiegazioni del perché di quel gesto estremo. Parlano, agiscono, restano in silenzio, guardano lontano, si scambiano i ruoli. Quel perimetro di legno circoscritto da specchi a terra che ne delimitano i confini, è, nelle intenzioni del giovane **regista Alessandro Greco**, uno spazio tutto mentale.

È l'area di un malessere dell'anima descritto in **"Io sono il vento", da Jon Fosse**. Una scrittura rarefatta e simbolica, questa del celebre scrittore norvegese (non, a mio giudizio, tra le migliori della sua ricca produzione) che vuole addentrarsi nel doloroso retaggio della condizione umana, in bilico tra vita e morte, tra incomunicabilità e condivisione. Dei due unopresumibilmente è morto suicida e il secondo cerca il motivo per cui l'altro abbia deciso, a un certo punto della vita, di mettere fine alla propria esistenza. In che modo quest'uomo ha iniziato a pensare al suicidio come l'unica soluzione possibile di una vita?

L'incomprensibilità di questo gesto non è solo legata alla fine di un'esistenza, non rimane un gesto fine a se stesso. I due sono, forse, un padre e un figlio alla stessa età, comparse di un incontro impossibile ma vagheggiato da tanto tempo; oppure due uomini su una scialuppa immaginaria impegnati a penetrare il senso della vita.

Fosse imbastisce un **testo asciutto**, minimale, evocativo, con i discorsi e le parole pronunciate dai due "naufraghi", sempre spezzati, sospesi, rigettati altrove e ripresi. Un testo simile, dove i personaggi non hanno contorni definiti, dove i dialoghi sono balbettii e silenzi, dove la loro "storia" e l'ambientazione sconfinano nell'astrattezza e nella rarefazione del sogno, esige una solida presenza attoriale per dare spessore e verità, anche poetica, alle parole e ai silenzi, ai gesti astratti e al non detto. Perché il vero testo è da ascrivere nei corpi degli attori, nell'esperienza che si portano fisiognomicamente addosso, per come stanno vicini, per come si muovono.

Ai due, pur generosi, giovani interpreti, **Giulio Maria Corso e Eugenio Papalia**, manca la consapevolezza della loro consistenza sia fisica che mentale, quella per rendere la quale occorre

---

saper costruire una forte tensione drammatica che deve catturare l'attenzione ed emozionare lo spettatore.

Al teatro India di Roma, fino all'1/3.